

**CMC**  
**CENTRO CULTURALE DI MILANO**

## **L'io, il potere, le opere**

intervengono

**Prof. Lorenzo Ornaghi**

Docente di Scienza Politica all'Università Cattolica del Sacro Cuore

**S. E. Mons. Ennio Antonelli**

Segretario della Conferenza Episcopale Italiana

**Prof. Giorgio Vittadini**

Presidente della Compagnia delle Opere

Milano  
**05/06/2000**

**©CMC**  
**CENTRO CULTURALE DI MILANO**  
Via Zebedea, 2 20123 Milano  
tel. 0286455162-68 fax 0286455169  
[www.cmc.milano.it](http://www.cmc.milano.it)

**VITTADINI:** Io non sono né in grado, né voglio avere l'esaustività e la completezza dei miei autorevoli interlocutori, voglio solo dare la testimonianza, neanche autentica, la mia testimonianza rispetto a questo libro che per me è il frutto, l'espressione, di una educazione di cui io mi sento espressione e voglio solo mettere in luce quello che secondo la mia esperienza è il filo conduttore di questo libro. A me sembra che il filo conduttore di questo libro sia innanzitutto in quella parola desiderio usata più volte professor Ornaghi e penso sia quello che Giussani voglia innanzitutto sottolineare e difendere in tutto il libro, in tutte le espressioni. Io ho un punto centrale in cui situo questa parola: è quell'intervento dell'87 di don Giussani ad Assago quando, chiamato dalla Democrazia Cristiana, dal loro segretario De Mita e Tabacchi, invece di fare il solito intervento fede e politica, tipico anche dei preti che si occupano di politica, andò un po' stranamente - tanto è vero che il giorno dopo De Mita da Padova lo attaccò - a parlare di qualcosa di assolutamente strano, appunto di questo senso religioso. Dice a pagina 165 riportando l'intervento di Assago: "...Brevemente io chiamo senso religioso questo elemento dinamico che, attraverso le domande fondamentali, guida l'espressione personale e sociale dell'uomo. La forma dell'unità dell'uomo è il senso religioso, questo fattore fondamentale che si esprime nell'uomo attraverso domande, istanze, sollecitazioni personali e sociali. Il senso religioso appare così la radice da cui scaturiscono i valori..." e ancora a pagina 45: ".... Esattamente, in questo rapporto con l'infinito che il valore di quel nucleo originario rende l'uomo dai suoi primi accenni di vita, fino alla estrema e apparentemente inutile vecchiezza, in qualunque situazione e condizione, un essere, uso un termine non inconsapevolmente esagerato, adorabile e intangibile..." e ancora a pagina 53: "...per questo il senso religioso, cioè quest'apertura all'infinito, sottende, spiega, dilata, potenziandolo senza limite ogni bisogno dell'uomo...". Il professor Ornaghi ha usato il termine laico più volte e anch'io mi sento laico di fronte alle parole di Giussani, perché questo senso religioso è di tutti; Giussani lo usa come il termine che accomuna tutti gli uomini qualunque sia il loro credo, che ci mette sullo stesso piano e per questo usa in filigrana altri termini. Io sento molto vicino al termine senso religioso la parola desiderio che Giussani usa poco dopo quando dice: "...Il desiderio è l'emblema della libertà perché apre all'orizzonte della categoria della possibilità" e ancora commentando quest'intervento: "...il desiderio è come la scintilla con cui si accende il motore - già ricordato dal professor Ornaghi - tutte le mosse umane nascono da questo fenomeno, questo dinamismo costitutivo dell'uomo. Il desiderio accende il motore dell'uomo ma continua e allora si mette a cercare il pane e l'acqua, a cercare il lavoro, la donna, si mette a cercare una poltrona più comoda e un alloggio più decente, si interessa come mai taluni e altri non hanno, si interessa come mai certi sono trattati in un modo e lui no proprio in forza dell'ingrandirsi, del dilatarsi, del maturarsi di questi stimoli che ha dentro, che la Bibbia chiama globalmente cuore e che io chiamo anche ragione. Capite perché non ha bisogno di fare il nesso fede e ragione, fede e politica e così via, perché parla dell'uomo, qualunque uomo che è mosso da questo nell'azione, nelle cose più virtuose. Per questo ancora a pagina 271 usa un termine analogo, cuore, secondo una certa ispirazione biblica: "...definiamo volentieri con la parola cuore quell'esigenza

originale in base al quale l'impatto con la realtà viene criticamente appurato e la cui soddisfazione giustificerebbe la verità della proposta...". Per questo, come è stato ricordato, parla della libertà come la soddisfazione del desiderio, pagina 177, l'ha ricordato il professor Ornaghi, l'ha ricordato monsignor Antonelli; oppure a pagina 114: "... La libertà è quel livello della natura in cui la natura diventa capace di rapporto con l'infinito, dice tu a questa ineffabile incomprendibile, inimmaginabile presenza senza della quale non è percepibile nulla perché nulla si fa da sé ...". In ogni occasione, quasi a tempo e fuori tempo, don Giussani continua a introdurre questo tema come qualcosa di dimenticato da noi ma come il fattore della vita e allora io sento una profonda unità quando introduce il tema della fede, come ricordava monsignor Antonelli, una passione per l'uomo, perché introduce la fede come la risposta a questo desiderio, come la risposta a questa esigenza, pagina 68: "... per sua natura l'amore a Cristo compone il desiderio della felicità che domina la vita e lo compone in modo tale da farlo diventare vero attraverso la constatazione che il nostro desiderio di felicità diventa desiderio che tutti gli uomini raggiungano la felicità...". Per questo dice a pagina 23 che i cristiani dovrebbero essere i difensori della libertà dell'uomo perché non dobbiamo dimenticare che Cristo è apparso innanzitutto e soprattutto al di là dei miracoli come la voce, la presenza che liberava. Un cristianesimo come per molti di noi nato, accettato da questa risposta alla felicità, con il desiderio di verità, di giustizia, di bellezza, un cristianesimo non nato da una teoria ma come da una vita. Infatti dice: "...da sempre l'uomo ritrova se stesso solo nell'incontro vivo con una presenza che sprigiona un'attrattiva, una presenza che lo provochi a riconoscere le esigenze del cuore". Noi abbiamo incontrato don Giussani in questo modo, come un incontro vivo, abbiamo scoperto la fede come la risposta al desiderio, non saremmo cristiani se non avessimo visto che solo la presenza eccezionale di Cristo reso presente può dar risposta a questo. In filigrana lui parla del Carisma e del Movimento come i luoghi dove sia possibile la difesa del desiderio e della fede come risposta all'umano, pagina 24: "L'energia viva che rende così esperienza l'appartenenza a Cristo nell'oggi, che è la Chiesa, si chiama Carisma, questo punto nevralgico nuovo è il Carisma che si traduce in un movimento di Chiesa, un movimento come traduzione in atto di un Carisma, cioè di un determinato modo di sperimentare, di concepire, di sentire e di vivere nell'oggi l'appartenenza a Cristo cioè alla Chiesa. Tale fenomeno che si chiama movimento è proprio il luogo della libertà", e proprio per questo dice a pagina 40: "La realtà del nostro movimento si fonda, si alimenta, è difesa e dilatata, non dalla comunità, ma dalla persona", per questo a pagina 42 dice: "Siamo chiamati a difendere l'umano che è in noi, e nello stesso modo nel nostro amico, nella persona più estranea e lontana. Ci chiama a questo compito non una giustizia, ma la Giustizia a Dio fatto uomo, Cristo". Capite già che questi due temi sono uno solo, voglio difendere il desiderio e per questo accetto l'incontro con Cristo, come ricordava il professore Ornaghi, magari nelle aule della Cattolica, come per molti di noi, come fosse sotto il portico di Salomone o come fosse per le strade della Palestina. Per questo senza riprendere la dissertazione del potere, come disse il professore Ornaghi che delineò come secondo tema non le opere ma il potere, perché a me colpisce come in Giussani così, appassionato a difendere

l'umano il desiderio di ciascuno e di chiunque, il secondo tema in moltissimi suoi interventi è ciò che si oppone a questo, non è una dipanazione dialettica, ma cosa si oppone? Lui parla del potere, nel senso del termine, della categoria, come di qualcosa che può distruggere questo desiderio. Lui, parlando del potere che si è volto contro il trascendente, dice a pagina 14: "La perdita della dignità della persona rappresenta la prima fondamentale conseguenza di questo errore: il potere che si svincola dal trascendente. Se infatti la dignità dell'uomo non è adeguatamente fondata, quanto più il potere è grande tanto più ha il diritto di usare della persona come vuole"; e a pag. 41: "Dobbiamo renderci conto che il programma del potere è di ridurre la persona, non necessariamente di eliminarla, come hanno fatto la rivoluzione nazista o marxista, ma di ridurla, il potere è la tentazione di realizzare un governo capillare delle reazioni dell'uomo, e quanto più si svolgono in scaltrezza gli strumenti di rapporto collettivo, tanto più questa possibilità diventa grande", e a pag. 218: "Io contestavo il potere che spadroneggia e non il potere che serve, c'è un potere che si costituisce e prende forma attorno a interessi parziali, questo è il potere nemico del popolo, che odia il popolo. Parlando dei giovani, nel brano fra Barabba e lo schiavo Frigio, dice che il potere provoca nei giovani una reazione come quella di Chernobyl. Strutturalmente l'organismo è come quello di prima, ma dinamicamente non lo è più. Vi è una sorta di alterazione operata dall'influsso nefasto del potere, della mentalità dominante. Ciò che più mi affascina della descrizione di questo potere è che non è il potere degli altri è l'emanazione e la giustificazione di qualcosa che abbiamo in noi, per dirla con una categoria del catechismo il peccato originale. Quel potere che è in noi e che in noi si oppone al desiderio, quello che il libro della Sapienza più volte ricorda nei suoi scritti dice: l'uomo desidera la vita ma cerca la morte. E' questo il potere che divenuto struttura ha però il suo pendant in noi. Dobbiamo batterlo in noi per riconoscerlo fuori. Infatti lui dice: "Il potere che così opera non è il potere delle multinazionali e neanche soltanto il potere dei despoti conclamati; è il potere dell'uomo sulla donna, della donna sull'uomo, dei genitori sui figli, degli amici sugli amici, dell'uomo sull'uomo estraneo: senza religiosità il concetto di pace verrà vissuto come un patto fra belligeranti, un contratto fra persone nemiche. La pace viene fondata sul ricatto, l'unità fra gli uomini rimane una speranza. È il potere in noi il potere di cui parla, e il potere diventato stato moderno è l'ideologia che dice che è giusto questo potere, che è sbagliato il desiderio, che è utopia questo desiderio. Per questo giustamente a pag. 121 lui ricorda l'altro grande cantore di questa posizione nella vita sociale, nella storia di questi anni: Pasolini. È la tentazione più grande che il potere ha di rendere il popolo gregge, come diceva il professor Ornaghi; Pasolini usava la parola omologazione. Si collega idealmente a Pasolini che per primo in quegli anni distrusse il discorso destra-sinistra, contestazione, potere come due luoghi diversi e disse che è questa distruzione dell'interno dell'uomo che distrugge il desiderio e che quindi riguarda tutti. Il tema del potere ha questa partenza in Giussani, una partenza di amore: voglio difendere il desiderio quindi voglio sorprendere in noi ciò che si oppone a questo; quindi lo sorprendo fuori ma lo dico a voi per dirlo a noi (non per niente in uno dei suoi ultimi interventi ricordava la ballata del potere, una canzone di Chieffo, e la ricordava per dire del perdono, esigenza della

struttura ultima dell'uomo). Se questo è il tema desiderio – potere in noi e fuori di noi, don Giussani in questo libro è come se riportasse anche un secondo percorso: di come nella vita quotidiana ciascuno di noi può essere educato a un percorso virtuoso, alla difesa di questo desiderio, alla lotta contro questo potere. Come una serie di suggerimenti, per questo parla di lavoro, perché il lavoro è quello che abbiamo tutti i giorni per le mani; e nel lavoro si può difendere un desiderio o cercare un potere. Per questo dice a pag. 53: “Il senso religioso nobilita il lavoro. Il senso religioso cioè questa apertura all'infinito sottende, spiega, sostiene, dilata, potenziandolo senza limite, questo desiderio dell'uomo. Il senso religioso è il fattore ultimo dei bisogni umani, e quindi anche del bisogno che è il lavoro. Lasciatemelo dire, guardando Marx dall'alto: potrebbe esserci qualsiasi alienazione, ma nessuna alienazione distrugge la possibilità che l'uomo desideri, che l'uomo faccia suo il significato di questo lavoro. Infatti quando parla dello schiavo Frigio riprende la figura presente in un libro di un ateo, Lagerwistz in “Barabba”. Tale schiavo è quello che in fondo a una miniera di sale legato con Barabba è lieto ma Barabba si arrabbia; lui gli mostra il segno di Cristo, perché anche nella miniera di sale, anche se legato lui è libero più grande di tutti i suoi aguzzini. Questo è il suggerimento che ci dà da applicare nella vita quotidiana, dicendoci che il senso religioso realizza l'unità della persona che lavora, realizza l'unità delle persone che lavorano, crea un movimento in cui non si difende uno o l'altro, l'imprenditore o il disoccupato, ma si difende l'uomo; un movimento che ha a cuore tutto l'uomo. E sempre in questo continuo vedere in filigrana le cose parla del senso religioso e della fede: “Il lavoro è l'aspetto più concreto dell'amore a Cristo, e l'amore a Cristo soddisfa il desiderio che domina la vita come promessa indiscussa. L'amore a Cristo c'entra, è alla radice, perché di Cristo sono tutte le cose, anche il lavoro, che viene nobilitato, prima di Cristo il lavoro era solo quello intellettuale e l'Italia che è povera, povera di materie prime, povera di unità politica, povera di forza militare ha vissuto, si è costruita, ha costruito il suo progresso per cui comunque è uno dei paesi più industrializzati proprio sulla difesa del significato, dell'amore al lavoro. Un amore al lavoro che non solo è nell'arte, nella musica, ma è l'amore di quei tantissimi piccoli e medi imprenditori che hanno generato qualcosa di nuovo anche nelle macchine utensili e che hanno dentro questo amore alla realtà, questa costruzione di qualcosa di più grande delle condizioni materiali. E nello stesso tempo il lavoro cristiano, che ha costruito una welfare society prima che un welfare state, in tante opere sociali: nell'università, nelle opere di assistenza, nel movimento cattolico, ha generato risposte alla gente proprio dall'amore alla realtà che da il senso religioso e dall'amore a Cristo che lo compie. Questa lettura di Giussani è la lettura della storia d'Italia virtuosa, che non possiamo ridurla ad un economicismo, o alla Masweber che dice che l'unico progresso è nel protestantesimo: la storia d'Italia e queste parole dicono il contrario. E' per questo che come ho già accennato si passa senza soluzione di continuità dal lavoro quotidiano di ciascuno di noi, in cui si obbedisce a un padrone e non si ha nessuna creatività, alle opere. Perché lui dice che il primo cambiamento della realtà è la presenza nell'ambiente, ricordiamocelo sempre, pag. 57, la prima opera non è data dalla capacità di creare nuove strutture operative, ma è quella che tu realizzi

nell'ambiente di lavoro, una sensibilità ai bisogni comuni e singolari è l'utilizzo della tua intelligenza e delle tue energie per potere aiutare la realtà dell'ambiente umano in cui sei, la prima opera è creare un movimento là dove sei. E' per questo che prima o poi qualcuno genera risposte nuove, forme di vita nuove per l'uomo, come ci disse il Papa nell'82 venendo al meeting. Perché ad un certo punto con questa posizione, l'opera nasce come risposta al bisogno, l'azione che crea un'opera è per sua natura è tesa a rispondere alla necessità della persona e quindi è tesa all'efficienza, è anche tesa ad una lotta con quanto può sembrare ostacolarla, bloccarla, chi contrappone evangelizzazione e promozione umana, fede e rapporto con le realtà materiali, desiderio e preghiera offerta con l'impegno con la realtà pratica e lotta sociale, non capisce niente, perché Giussani le unifica. Proprio questa apertura all'infinito, questo amore a Cristo presente che ti fa impegnare per migliorare almeno un po' le tue condizioni e quelle degli altri, questa fede come capacità positiva di risposta all'umano, dove prima partiva da una ipotesi positiva, come dice lui a pag. 144, poi mette insieme, per questo prima si diceva che l'avvenimento cristiano genera realismo e vera capacità di rispondere al bisogno di tutti e la compagnia di gente che crede è quindi insieme a tutti, non è isolata. Per questo dice a pag. 168: "Un movimento è incapace di rimanere nell'astratto". Nonostante l'inerzia o la mancanza di intelligenza di chi la rappresenta, di chi vi partecipa o di tutti noi, i movimenti non riescono a rimanere nell'astratto, ma tendono a dimostrare la verità attraverso l'affronto dei bisogni in cui si incarnano i desideri. Da qui l'ultimo passaggio attraverso cui don Giussani vuole difendere il desiderio e le opere come espressione di questo desiderio: una politica che non si sostituisca a questo ma che lo difenda. Nell'ultima parte de libro "Attrattiva Gesù" dice: "Il senso di tutto un popolo è il destino di ciascuno". Per questo parla di sussidiarietà, di comunità intermedie, di democrazia, di pluralismo, di diritto all'associazione, di più società e meno stato. In tutto il libro capovolge l'ordine dei fattori: la politica difenda le singole opere. Mi ricordo che quando cominciammo la Compagnia delle Opere gli chiedemmo un criterio e lui rispose dicendo: "Fate in modo che tutto esista, difendete l'esistenza di ciascuno". E l'opera in se' non è ancora lo scopo perché un'opera deve difendere il desiderio (quante opere hanno distrutto il desiderio, quante scuole cattoliche!) ed è solo uno strumento. Qualunque opera non sostituirà quell'avvenimento unico e irripetibile che è l'uomo rapporto con l'infinito, l'uomo che incontra Cristo. Allora anche la concezione politica tornata alla ribalta, la sussidiarietà, ha al proprio centro la difesa di questo desiderio. Vogliamo la sussidiarietà per difendere l'uno, il singolo, l'artigiano, l'imprenditore, l'operatore sociale, l'uomo, il ciascuno che deve esistere e che lo stato deve vedere come una risorsa, amare come se fosse una madre, difendere ma mai sostituire, valorizzare dando sussidio, cioè completando ciò che uno non fa; riconoscendo sempre che l'origine della risposta al bisogno non è lui. Questo è quindi ciò che vedo in questo libro, qualcosa che mi ha impressionato e stupito anche per quello che è stato detto stasera dal prof. Ornaghi e da monsignor Antonelli, qualcosa che accompagnerà noi e la vita dei nostri figli per lungo tempo.

**FORNASIERI:** Rinnovo, a nome di tutti, un senso di grande gratitudine per la ricchezza degli interventi del prof. Ornaghi, di monsignor Antonelli e per la testimonianza di Vittadini. Si rimane affascinati nel sentir parlare di certi temi che riguardano la vita in un modo così intero, unitario e così vicino ad ognuno. Questo libro porta con sé la provocazione, quasi un invito implicito e perciò forte, perché implicito vuol dire che è presente ovunque: l'invito a riguardare con curiosità e verifica il cristianesimo che, come è stato detto, non è anzitutto una religione, ma un incontro con un potente amore all'umano. In secondo luogo ricordo l'unità che c'è fra l'io, le opere che genera e il potere. Abbiamo passato anni dove tutto il male era fuori. L'ideale di unità è irrealizzabile per l'uomo, tant'è vero che genera o un potere, cioè una prevaricazione, oppure l'unità come una stima del reale, dell'alterità che misteriosamente è presente.

**ORNAGHI:** Ho accolto l'invito a presentare questo libro, con qualche preoccupazione e dubbio, perché è vero che il tirocinio è l'età che passa da una certa abilità nel presentare i libri ma c'è libro e libro e sicuramente questo libro di Giussani non è un libro come gli altri. Lo segnala il sottotitolo che non è "contributi di un'esperienza" ma "contributi da un'esperienza". Questo sottotitolo è servito a bloccare una persona come me perché mi sono chiesto nel presentare questo libro quale prospettiva dare, quale taglio dare. Infine ho deciso che il taglio da dare è quello del comune lettore con al più quella piccola competenza specialistica che è la competenza del politologo. A farmi mettere da parte le esitazioni sono stati alcuni motivi inconsapevoli e due consapevoli. Il primo motivo rispondeva al come trattare un libro di Giussani e quindi a far mettere da parte le mie resistenze e perplessità, quel termine che è messo lì come ponte e anello forte di congiunzione della catena, il termine "potere". Termine rilevante, molto spesso rimosso, termine da cui Giussani parte sin dalla prima pagina, in un capitolo non a caso intitolato "passione per l'uomo" con riferimento diretto a Romano Guardini. Il potere è fenomeno specificamente umano, fenomeno che riguarda sempre le relazioni fra uomini, il rapporto di un uomo con un altro uomo molto spesso nella forma di dipendenza. Giussani prosegue appunto con le parole di Guardini: "si ha potere quando sono dati due elementi, da un lato una vera energia capace di modificare la realtà delle cose e di determinare le loro condizioni e reciproche relazioni, dall'altro una coscienza che sia consapevole di quello che fa, una volontà che stabilisca delle mete, una capacità che disponga delle forze per raggiungere quelle mete". Subito inizia il rovesciamento operato da don Giussani perché in maniera sorprendente dice che in principio sta il potere, quindi Dio è il potere, Dio che ha fatto l'uomo a sua immagine e somiglianza. Volendo interpretare laicamente questa primissima pagina non si può non notare come Giussani esca subito da una diffusa prospettiva che è la prospettiva demoniaca del potere, il potere comunque è sempre male, e d'altra parte però non c'è la tentazione di vedere il potere come una forma salvifica sostitutiva magari di altre forme di azione. Non a caso aggiunge che il potere, nella vicenda moderna del pensiero, si è evoluto contro la trascendenza; del resto ignorare la trascendenza è porvisi contro. Il culmine di questo processo di ignorare la trascendenza è lo stato

moderno, lo chiama proprio così. Questa primissima pagina sul potere può già indurre a due ordini di considerazioni. La prima è la precisione dei termini, dei concetti adoperati e cioè il potere chiamato col suo nome, lo stato moderno come forma di organizzazione del potere. Si potrebbe aggiungere a questa prima serie di considerazioni una seconda che, riportando il testo alla sua data (1987), consente di osservare subito come, in questa forma di pensiero, il potere non è rimosso, non è esorcizzato pure non viene usato e legittimato in maniera diversa. Il potere, vado avanti nel testo, non è una cosa cattiva (il cattolicesimo raramente ascolta queste cose), anzi il potere è l'imitazione più grande di Dio, che è il Dominus, purché sia servire. E ancora in un'intervista, le interviste sono raccolte alla fine del volume, all'intervistatore che chiede perché un cristiano non potrebbe avere come desiderio quello di inseguire il potere una volta resosi conto che solo attraverso questo può perseguire il suo desiderio, il desiderio di realizzazione, Giussani risponde: "lei invita il cristiano a desiderare il potere, sono totalmente d'accordo. Qual è il nostro compito? Desiderare il potere per servire, non c'è niente di più vicino al potere della parola amore". Con una battuta, siamo lontani anni luce da certe concezioni, quelle più diffuse; ma non è questo il tipo di osservazione che volevo fare, ciò che volevo far notare è dapprima una sorta di ricostruzione, sempre da lettore, di alcune connessioni e poi una serie di considerazioni di carattere storico che possono fornire il taglio alla mia lettura laica. Quali le connessioni più importanti a partire da questo elemento del potere? Dapprima la connessione fra potere e democrazia, poi la connessione fra potere e popolo e infine quella fra potere e politica. Rispetto a potere e democrazia abbiamo almeno due accezioni o concezioni importanti di democrazia in queste pagine. La democrazia nasce come dialogo e collaborazione fra entità umane che si stimano in quanto precise identità e si rispettano non perché si autolimitano ma per l'imperscrutabile della differenza. La seconda è un po' più avanti nel testo. Principio della democrazia è il senso dell'uomo in quanto è, è la considerazione, il rispetto e l'affermazione dell'uomo perché è. Nel suo spirito la democrazia non è innanzitutto una tecnica sociale, un determinato meccanismo di rapporti esterni, la tentazione è di ridurre la convivenza democratica a puro fatto di ordine esteriore o di maniera, in tale caso il rispetto per l'altro tende a coincidere con una totale indifferenza per lui. Questa connessione fra potere e democrazia ( a mio modo di vedere ) non sarebbe possibile senza l'altra e cioè, se mi è consentito, poi diventerà chiaro perché adopero questo termine fra breve, la reintroduzione e la cesellatura diversa del concetto di popolo. Cos'è il popolo nella accezione di Don Giussani, lo dice in un passaggio che riguarda le opere, non può un partito essere un partito di popolo se non ha un ideale che raggruppi quel popolo. Un popolo è formato attraverso un avvenimento particolare accaduto nel tempo, è unito da un ideale che esso persegue conosciuto o no, intuito più o no, altrimenti si ha non un popolo ma un gregge. E ancora in una intervista lasciata da Don Giussani:" Qual è il suo concetto di popolo? Il popolo è un ideale di vita umana più umana, non può non suscitare l'interesse della gente, che in qualche modo si riconosce amica e collabora in vista di un percepito supposto ideale di migliore umanità e cerca di trovare anche gli strumenti per realizzare questo ideale. Questo è un popolo. E ora da qui alla fine la

nozione di politica che mi premeva sottolineare, cioè una politica che è essenzialmente il modo analogo a quello conosciuto dalla tradizione sociologica, ma al di là della analogia, c'è in questa nozione di politica una forte identità, la politica chiamata come erogazione, una politica che comporta innanzitutto e di necessita di educazione, il rapporto stretto è fra politica e persona, e (dice in un altro punto Don Giussani) il punto per me centrale non è mai stato il politico, ma l'incremento dell'educazione della persona e di ciò che la favorisce, di lì in poi si va avanti seguendo la prudenza che percepisce l'utile e il giusto. Lungi da ovviamente attraverso queste connessioni che pur ritenevo importanti da lettore individuare, l'idea di ridurre a una sorta di teoria politica le pagine di questo libro. Mi servivano invece queste connessioni per arrivare al secondo profilo, sicuramente più complesso, su cui intendo fermare le mie considerazioni. Mi metto forse su un terreno accidentato, ma credo che sia importante, perché è il tempo di formulare queste considerazioni, anche perché i libri e questa stessa raccolta di interventi nascono non a caso, ma nel loro tempo perché consentono uno sguardo all'indietro e quindi aprono un varco verso il futuro. A lettura ultimata mi sono sentito nuovamente dentro, laicamente un interrogativo che provo a formulare molto sinteticamente. Nello svolgimento della storia del nostro paese, in questo trentennio di fine novecento, decisivo e cruciale, dal quale non siamo ancora usciti, dove collocare l'esperienza di don Giussani e del movimento da lui fondato? Gli studi soccorrono ben poco, sono studi scarsi in cui la comparazione con altri movimenti guarda soltanto la struttura interna, sono studi viziati da assunzioni ideologiche e talvolta sorte di scontrosità, odi, lasciando da parte questi tipi di studi e mettendo insieme alcune osservazioni sporadiche. Direi che il punto di avvio per non recingere, ma per cercare di inquadrare questa storia dentro la storia dei trent'anni è appunto l'accadimento che don Giussani stesso ricorda in una sua intervista: il passaggio o il salto da Gioventù Studentesca a Comunione e Liberazione, siamo nel '69 nelle aule e negli ambulatori dell'Università Cattolica. Che cosa era successo per tutti gli anni '60, è una storia che non riusciamo a rendere ancora storia, è cronaca, è polemica politica, ma per tutti gli anni '60, gli anni in cui l'Italia conosce e crede nel boom, nel suo sviluppo, nella sua crescita, nella sua modernizzazione; in realtà l'Italia aveva visto una sua accelerazione, per alcuni aspetti inaspettati di trasformazioni che erano in atto da tempo, il cui ritmo si fa più intenso, vorticoso, di cui pochi si accorgono. C'è una frase di don Giussani che per certi aspetti è terrificante nella sua prospettiva storica: "In realtà questo processo è un processo secolare, quasi di scristianizzazione dell'Italia che coincide con una mancata educazione a diversi livelli che dura da molto di più, è certo negli anni '60 che l'Italia si accorge che quella crosta che la teneva insieme, quella sorta di pecca omologante si è in realtà rotta. Forse non ci si accorge che è rotta definitivamente, ma è rotta da sotto la crosta che unificava gli anni '50, emergono le tante società italiane che ancora ci sono e che hanno difficoltà a riconoscersi e maggior ragione a volersi bene, tante società che alla fine trovano l'unico tessuto connettivo nel sistema partitico, cioè il sistema partitico, almeno da quando nasce quel sistema partitico, cioè dall'età della costituente, rappresenta rispetto ad una società che non trova in se stessa le ragioni di esistere o di stare

insieme, il principale tessuto connettivo. Però, nel momento in cui questa società scopre di essere fatte di tante società poco amiche fra di loro, anche il sistema partitico è un sistema che entra, appunto, fine anni '60, o è entrato a metà degli anni '60 in fibrillazione; l'asse centrale del sistema, la DC è ormai un partito che per conservare la sua centralità spende a sinistra quel che guadagna sul versante centro - destra, abbiamo appunto l'apertura progressiva, fino all'epoca della solidarietà nazionale, abbiamo il passaggio dopo la famigerata fase del '68, il passaggio agli anni '70, anni che ovviamente in una dilatazione temporale ci dimentichiamo, che quelli più giovani considerano come quelli che noi consideravamo come la prima o la seconda guerra mondiale, cioè un evento che apparteneva a quando non c'eravamo fisicamente su questa terra, ma gli anni '70 sono gli anni in cui l'Italia è per molti aspetti su un baratro; il terrorismo, per molti aspetti sembra quasi una sorta di guerra civile; abbiamo l'avvio di una politica partitica sempre più stagnante. In realtà dalla fine degli anni '60 a tutti gli anni '70, si comincia a toccare con mano che il rapporto fra la cosiddetta società civile e il sistema politico è un rapporto ossificato; la società italiana è una società che mugugna ma non reagisce perché appunto non ha più il suo senso di identità; la politica è una politica che s'accampa sempre più in vari modi nella società e la spoglia molto spesso con la connivenza e il consenso della società; è una politica padrona ma è una politica spesso serva e padrona. A me pare che in una prospettiva storica, di cui fornisco solo spunti personali, sia su questo rapporto ossificato fra politica e società che interviene Giussani con le sue osservazioni, CL difficilmente incasellabile all'inizio dentro le tradizionali caselle nel senso che, Giussani stesso lo ricorda, c'è all'inizio una sorta di sbandamento, molti sono attratti più da tendenze o tentazioni terzomondiste, talvolta marxiste, da una parte e dall'altra c'è l'incasellamento dall'esterno dentro accuse, osservazioni fatte frequentemente in termini politici di integralismo. In realtà appunto è, rispetto a questo rapporto società - stato ossificato il parlare un altro linguaggio o il proporre e il muovere da una diversa esperienza; come sempre succede, ogni novità che non sia etichettabile immediatamente e facilmente, come fuori dal tempo cioè anacronistica o come utopica, deve per forza cercare di essere ridotta a categorie antiche, a categorie maneggevoli, a categorie fruste magari un po' svilite e svilenti. Ma dove sta sempre in una prospettiva laica e storica il nuovo? Il nuovo sta, ecco perché richiamavo accademicamente quelle connessioni fra concetti, in una nozione di popolo nel momento in cui l'idea di popolo è dimenticata, rimossa o derisa dai più, (l'aggettivo "popolare" si è perso in una accezione vitale). Sta soprattutto in un'altra nozione che sembrava allora abbastanza fuori moda e che solo i tempi successivi dimostreranno fino ad oggi che il percorso è lungi dall'esser compiuto, dimostreranno il vero grimaldello per cercare di scardinare il vecchio rapporto tra stato e società e cioè la nozione e la prassi di libertà. Certo, soprattutto nel decennio '70 e '80 entra in questo quadro che sto tracciando il rapporto, dico complesso per adoperare un aggettivo soffice, di CL con la democrazia cristiana, ma l'aggettivo vien ben compreso; il rapporto è, direi, in alcuni suoi aspetti documentato anche nelle interviste, ma direi che non è nemmeno questo l'aspetto centrale, non è il rapporto con la democrazia cristiana o con altri movimenti o frazioni di movimenti, o frazioni di associazioni di

cattolici non ricompresi dentro il cosiddetto partito dei cattolici; direi che l'aspetto più nuovo, l'aspetto su cui tornare è appunto quell'idea, quella prassi di politica e torniamo così di necessità a quello che sin dalla pagina iniziale Giussani pone, traducendolo poi in amore, al centro della politica e cioè l'idea di potere. Con quel che pare essere una sorta di paradosso o di feconda ambivalenza, perché certo il potere è quella realtà di cui sulle tracce di Guardini si è data una definizione iniziale, il potere però è anche ciò che sembra assoggettare molto spesso l'uomo a un rapporto pericoloso quanto più astratto, però di fronte a questa nozione, ecco l'elemento a mio modo di veder più nuovo, che delinea in maniera non facilmente intelleggibile se si esaminano queste pagine dal punto della teoria: la centralità del desiderio. In questa parte, che è nel capitolo "Il desiderio e la politica", dice Giussani richiamando un giudizio di Giovanni Paolo II: "La politica è un affare che riguarda l'uomo, ma qual è la cosa fondamentale dell'uomo? È il potere? Se così fosse l'uomo sarebbe destinato ad essere schiavo alienato di pochi altri che fortunatamente esprimono il momento culminante passeggero ed effimero del flusso storico. Invece, ciò che è fondamentale nell'uomo è quello che io chiamo desiderio: il desiderio è come la scintilla con cui si accende il motore. Tutte le mosse umane nascono da questo fenomeno, da questo dinamismo costitutivo dell'uomo, il desiderio accende il motore dell'uomo" e, in polemica con un segretario DC di allora, dice: "non esiste la possibilità di costruire sul domani, esiste solo la possibilità di costruire sul desiderio presente il quale soltanto mi rende capace di stare attentissimo..." ed esemplifica con la madre e con il padre. Perché queste notazioni? Perché è questa centralità del desiderio nella politica che consente di toccare con mano anche per il lettore quello che mi sembra il filo d'acciaio della costruzione, cioè l'idea di libertà. La parola che dobbiamo ripeterci sempre, la parola che definisce la grandezza dell'uomo rispetto a tutta la realtà, per quanto piccolo e inerme possa sembrare di fronte a tutti i fenomeni che caratterizzano la realtà che ci circonda è la parola libertà. "Avete dato spazio, avete dato iniziativa alla vostra libertà, questa è la parola più sacra che la Chiesa e l'educazione cristiana ci hanno abituato a considerare e a venerare", non a caso e giustamente si dice la libertà appartiene direttamente alla tradizione cristiana, non c'è una libertà illuministica da cui in qualche modo poi noi ci si approssima o si prende ad analogia, ma, ancora: "C'è una parola che corrisponde all'idea di uomo vero e quindi di politica vera, la parola libertà; la libertà è una parola che uno deve imparare osservando al propria natura. Se la libertà nasce come soddisfazione del desiderio vuol dire che la natura ci indica la libertà come la capacità della soddisfazione totale finale cioè la capacità della felicità" - la felicità, la politica ha di mira la felicità - "I filosofi dicevano che la libertà è la capacità del fine, del destino". Tutto questo, allora qui a mio modo di vedere è la chiave, e lo dico in maniera assolutamente non piaggia, ci ho pensato laicamente, la novità qual è, oltre al riprendere un tema tipico della tradizione cristiana come la libertà e in qualche modo anticiparlo; è quella che non è improprio chiamare in un'età di, ritorniamo agli anni '70, appiattimento della società, la novità che poi non è la novità di Giussani ma è il recupero di una tradizione e cioè una prassi talvolta dimenticata e cioè la virtù del realismo, realismo come metodo innanzitutto. Credo non sia un caso che Giussani stesso si trovi non solo a

richiamarlo, ma a definirlo in queste pagine “L’avvenimento cristiano genera realismo e vera capacità di rispondere al bisogno di tutti. Di questo abbiamo necessità per la nostra fede che dimostri il realismo profondo che la caratterizza in quanto essa nasce dal cuore di Cristo”, e “Le caratteristiche di opere generate da una responsabilità autentica devono essere realismo e prudenza – entrambe categorie tomistiche, passate attraverso la grande tradizione cattolica della ragion di stato – il realismo è connesso con l’importanza del fatto che il fondamento della verità è l’adeguazione dell’intelletto alla realtà, mentre la prudenza che nella *Summa* di San Tommaso è definita come “un retto criterio nelle cose che si fanno”, si misura sulla verità della cosa prima che sulla moralità, sull’aspetto etico di bontà. L’opera, proprio per questa necessità di realismo e prudenza diventa segno di immaginazione, di sacrificio e di apertura”. Poco più sotto, ma non lo tratto, c’è l’importanza delle comunità intermedie. Se questo ha una qualche verosimiglianza e quindi se la novità dentro una società che ci piacerà anni dopo, ma siamo già oltre la soglia degli anni ’90, come la bella addormentata che si risveglia di colpo, se davvero l’elemento di novità magari rimasto talvolta un po’ carsico, rimasto isolato, rimasto emarginato, è il realismo, questo mi porta al secondo motivo per cui ho accettato alla fin fine non così malvolentieri, vincendo le mie resistenze, l’invito a discutere questo libro ed è un motivo, chiedo scusa, un po’ autobiografico, perché si comincia a indulgere a qualche ricordo solo quando si è pieni di sé, è importante per una ragione che ci riporta a quella seconda parte degli anni ’60, la nascita di Comunione e Liberazione soprattutto in aule e ambulatori dell’Università Cattolica. Quel che adesso è chiamato “Introduzione alla teologia”, allora veniva chiamato sinteticamente e purtroppo gli studenti ne hanno perso memoria, “Morale”. Diversamente da quanto succede adesso ogni facoltà aveva il suo docente di morale alla facoltà di scienze politiche che io frequentavo, il docente di morale era don Giussani, non so se messo lì perché si pensava che la facoltà fosse irrilevante o perché si pensava che fosse molto rilevante, quindi quale fosse la scelta questo non lo capivo, ma sicuramente come matricola di scienze politiche, frequentavano Giussani. Giussani elaborava, in realtà già anticipava quello che di lì a poco tempo sarebbe diventato “Il senso religioso”. Gran parte dei frequentanti frequentava perché Giussani era già Giussani, ma c’era anche un obbligo di frequenza. In realtà Giussani era sicuramente quel che si considera, e di nuovo parlo laicamente, grande maestro, una di quelle persone che sentendo le lezioni si capisce che certi modi di dire lontanamente hanno avuto una radice vera, però c’era un altro grande maestro che era Miglio; le due persone in apparenza erano agli antipodi perché Giussani già insegnava e spiegava quello che poi ho cercato di recuperare da queste pagine, quindi il potere in questa dimensione realistica, la politica che però ha al suo centro il desiderio; invece Miglio considerava la politica quella materia che è sempre improprio denominare, in pubblico soprattutto, se non attraverso la celebre frase di Cambron, e così la teorizzava nella primissima lezione, spiegando che chi fa politica, ma ovviamente lo studente di scienze politiche era un osservatore di politica, chi fa politica sa che quella materia e quel particolare tipo di materia, e quindi se è un tecnico invece di infilarci sbadatamente le mani si rimbocca le maniche della camicia e quindi tratta con una certa competenza quella materia.

Però, ecco il punto, nonostante l'apparenza di stare agli antipodi, nonostante duri rimbrotti, conoscendo Giussani si capiva perché lanciava certe tesi di Miglio, si capiva che la facoltà stava in piedi su queste due anime apparentemente diverse. Stava in piedi con una serie di convergenze, una tradizione di studi, un certo modo di concepire il rapporto col docente, un certo senso dell'Università Cattolica, o c'era laicamente in entrambi questo richiamo e questa prassi del realismo, cioè il non nascondersi di fronte alla realtà, non aggirarla, non evitarla attraverso frasi più o meno efficaci. Questo interrogativo di che cosa legasse al di là delle apparenti diversità, ma direi che gli studenti venuti dopo in forme diverse amarono, rispettarono e capirono tutti e due, direi l'interrogativo su che cosa facesse l'identità di queste persone, non ho mai saputo rispondervi fino in fondo ne sul piano logico ne su quello laico. L'interrogativo è importante perché riguarda non solo in forme diversissime due uomini, ma riguarda anche un pezzo importante di un'istituzione importante come l'Università Cattolica. Questo interrogativo resta senza risposta, e per questo ho accettato l'invito, ho letto queste pagine, ho ritrovato alcune di quelle lontane lezioni cercando di inquadrare questo libro. In realtà è un'esperienza dentro un trentennio, mi sono formulato l'osservazione che è l'osservazione finale, certo questa di questi trent'anni compresa quella della nostra Università e della rilevanza di alcune persone dentro di essa, è una storia ancora tutta da scrivere e tutta da studiare, però è sicuramente una storia che ha già dentro di sé una gran parte del suo futuro. Grazie.

**FORNASIERI:** Ringrazio molto il professor Ornaghi perché le tappe del suo intervento sono state molto utili per sottolineare quanto già è un po' emerso, cioè come gli accenti e le considerazioni presenti in questo libro nascano da una esperienza storica e quindi anche risentire un tentato parallelismo con certi anni e con certe situazioni fa capire come questo libro parli di un tempo che abbiamo vissuto e altrettanto però sentire questa sintesi di punti e di passaggi che lei ha fatto ci fa sentire anche la grande attualità e pertinenza del presente di queste parole. Tra l'altro credo che l'accento al realismo sia molto importante perché mette in luce la grande categoria come don Giussani la richiama sempre, della ragione cioè sottomettere la ragione all'esperienza, non la ragione che misura il reale ma che lo accoglie e quindi forse anche un po' lo avvicina a quel sottotitolo "da un'esperienza", quindi l'esperienza che l'uomo fa del reale. Ma cedo subito la parola all'atteso intervento Sua Eccellenza Monsignor Antonelli.